

LAVORO21

Settimanale



PUNTO ROSSO

anno II - numero 63 - 1 dicembre 2016

www.puntorosso.it



IL 4 DICEMBRE VOTA NO
IL POPOLO ITALIANO DIFENDE LA SUA
COSTITUZIONE NATA DALLA RESISTENZA



HASTA SIEMPRE COMANDANTE!
IL POPOLO CUBANO DIFENDE LA SUA RIVOLUZIONE

RICONQUISTATO IL CONTRATTO DI TUTTI I METALMECCANICI

È STATA RAGGIUNTA L'INTESA PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO NAZIONALE DI LAVORO TRA FEDERMECCANICA/ASSISTAL, FIM, FIOM E UILM, CHE METTE FINE A UNA LUNGA FASE DI ACCORDI SEPARATI.

Un'ipotesi di accordo che verrà sottoposta al giudizio del Comitato centrale della Fiom e che, dopo la riunione degli organismi unitari convocata il primo dicembre, verrà illustrata nelle assemblee nei luoghi di lavoro e, infine, sottoposta al referendum vincolante tra tutte le lavoratrici e i lavoratori interessati, attraverso un percorso per la prima volta sottoscritto anche da Federmeccanica.

Questo è il primo atto che porterà, nei tempi previsti per la stesura del testo contrattuale, alla definizione delle regole democratiche e delle altre parti demandate dal Testo Unico sulla Rappresentanza alla contrattazione di categoria.

Inoltre, nel nuovo regolamento per le Rsu viene riconosciuto il diritto ai lavoratori a votare sugli accordi aziendali, anche su richiesta di una sola organizzazione sindacale o del 30% dei lavoratori, cosa da sempre nella storia della Fiom ma mai ad ora diritto esigibile. In particolare, l'ipotesi di accordo sottoscritta oggi prevede:

- una nuova normativa sulla formazione continua come diritto individuale, con 24 ore e 300 euro per ogni lavoratore nel triennio contrattuale;
- il rafforzamento del ruolo delle Rsu nella contrattazione dell'orario flessibile;

- l'avvio della sperimentazione per un nuovo sistema di inquadramento;

- la sanità integrativa al sistema pubblico, con 156 euro annui a totale carico delle aziende, allargata ai lavoratori a tempo determinato, in mobilità e ai familiari;

- un innalzamento del contributo per la previdenza integrativa a carico dell'azienda;

- l'introduzione, anche nel Ccnl, di una quota di aumenti defiscalizzati attraverso il welfare, come elemento aggiuntivo alla difesa del potere d'acquisto per un totale di 450 euro nel triennio;

- una struttura sperimentale sul salario con la rivalutazione annua dei minimi - con erogazione dal mese di giugno - sulla base dell'inflazione reale, mentre il salario derivante dalla contrattazione aziendale futura e da elementi individuali assume carattere di variabilità piena, diventando nelle parti fisse assorbibile dagli aumenti nazionali sui minimi, tranne che per gli elementi collegati alla prestazione (turni, indennità, straordinario ecc.) o se dichiarato espressamente "non assorbibile";

- il totale di tutto questo porta ad un aumento salariale nel triennio prevedibile, derivante dall'inflazione, pari a 51,7 euro mensili, al quale vanno ag-

- giunti 7,69 euro di aumento sulla previdenza, 12 sulla sanità, 13,6 di welfare, per un totale di 85 euro mensili che arrivano a 92,68 con la quota per il diritto alla formazione continua;
- una una tantum di 80 euro erogata a marzo 2017.

La delegazione della Fiom dà un giudizio positivo sull'intesa raggiunta, che non presenta alcun tipo di scambio improprio, allarga diritti, va oltre l'inflazione nel suo costo complessivo, struttura il percorso democratico nel Contratto nazionale, richiesta da sempre centrale per la nostra Organizzazione.

RETTIFICA

Nello scorso numero abbiamo pubblicato il bel articolo "La lotta di classe nell'era Trump" di Peter Olney e Rand Wilson senza indicare la fonte per un errore di impaginazione.

Il testo è tratto dal periodico "Sinistra Sindacale" e la traduzione è di Leopoldo Tartaglia. Ci scusiamo per questo errore.



LE RAGIONI DEL NO

LE RAGIONI DEL NO AL REFERENDUM SULL'AGGRESSIONE IN ATTO ALLA NOSTRA COSTITUZIONE INVOLTONO SIA IL METODO CON CUI LA RIFORMA È STATA APPROVATA, SIA I SUOI CONTENUTI.

di **Luigi Ferrajoli***

Anzitutto le ragioni di metodo. Questa riforma, cambiando 47 articoli su 139, non è una "revisione" dell'attuale costituzione, ma un'altra costituzione, diversa da quella del 1948. Ma la nostra Costituzione non consente l'approvazione di una nuova costituzione, neppure ad opera di un'ipotetica assemblea costituente che pur decidesse a larghissima maggioranza. Il solo potere ammesso dall'articolo 138 della Costituzione è un potere di revisione, che non è un potere costituente ma un potere costituito. Di qui il primo profilo di illegittimità: l'indebita trasformazione del potere di revisione costituzionale previsto dall'articolo 138 in un potere costituente non previsto dalla nostra Costituzione e perciò anticostituzionale ed ever-sivo.

In secondo luogo questa nuova costituzione, per il modo in cui è stata promossa e approvata, è un oltraggio non tanto e non solo alla Costituzione del 1948, ma al costituzionalismo in quanto tale, cioè all'idea stessa di Costituzione. Le costituzioni sono patti di convivenza. Stabiliscono le pre-condizioni del vivere civile, idonee a garantire tutti, maggioranze e minoranze, e perciò tendenzialmente sorrette da un consenso generale quale fu quello con cui fu approvata la Costituzione del '48. Servono a unire, e non a dividere, dato che equivalgono a sistemi di limiti e vincoli imposti a qualunque maggioranza, di destra o di sinistra o di centro, a garanzia di tutti.

La Costituzione di Renzi, invece, è una costituzione che divide, non essendo neppure di maggioranza, ma di minoranza – la minoranza rappresentata dall'attuale coalizione di governo, trasformata in maggioranza dalla legge elettorale Porcellum dichiarata incostituzionale – approvata e imposta, però, con lo spirito arrogante delle maggioranze. Non è con i modi adottati dal governo Renzi che si trattano le costituzioni. Per il metodo con cui è stata approvata – su iniziativa e pressione del governo,



strozzando il dibattito con “tagliole” e “canguri”, rimuovendo i parlamentari dissenzienti, fino all’approvazione conclusiva in un’aula semivuota per l’Aventino delle opposizioni – questa legge di revisione deve essere perciò respinta indipendentemente dai contenuti. Questa nuova costituzione sarà infatti percepita come il frutto di un colpo di mano, di un atto di prepotenza e prevaricazione sul Parlamento e sulla società italiana. Sarà la costituzione non della concordia ma della discordia; non del patto pre-politico, ma della rottura del patto implicito in ogni momento costituente. Indipendentemente, ripeto, dai suoi contenuti.

Ma sono proprio i contenuti l’aspetto più allarmante di questa riforma. Per votare No basterebbe leggerla, o meglio tentare di leggerla visto il carattere confuso e talora contraddittorio del testo. Ma questa lettura e questa conoscenza saranno impediti ai cittadini dal quesito ingannevole e accattivante su cui saranno chiamati a votare, trasmesso ossessivamente in televisione e perciò in grado di compromettere l’autenticità del voto: “approvate... il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi” della politica e altre piacevolezze. I contenuti della legge sono infatti, come i pochi informati ben sanno, assai più gravi e certamente diversi.

I sostenitori del Sì difendono il quesito dicendo che esso riproduce il titolo della legge, come prevede l’art. 16 della legge n. 352 del 1970 istitutiva del referendum. Ma è proprio qui l’imbroglio: questo titolo è stato preordinato dal governo al fine di trarre in inganno gli elettori. Siamo perciò di fronte a un condizionamento premeditato dell’esercizio della sovranità popolare nel quale consiste il referendum costituzionale. Il governo ha dato alla sua legge di revisione il titolo accattivante riportato in quei quesiti al fine di ingannare gli elettori chiamati a pronunciarsi sul referendum oppositivo previsto dalla legge medesima. Giacché ciò su cui i cittadini voteranno non è il titolo della legge di revisione, ma le norme in essa contenute.

Ebbene, quali sono questi contenuti, e quali le ulteriori ragioni del No, relative ai contenuti? Sono innumerevoli. Mi limito a ricordare tre assurdità.

In primo luogo la complicazione del procedimento legislativo, dato che il bicameralismo perfetto non è affatto soppresso, bensì sostituito con cinque o sei tipi di bicameralismo imperfetto quanti sono i procedimenti legislativi diversi introdotti dal nuovo art. 70 e differenziati sulla base delle diverse materie assegnate alla loro competenza, con l’inevitabile incertezza in materia di fonti e gli interminabili contenziosi che ne seguiranno. In secondo luogo l’assurda configurazione del Senato, non più elettivo ma composto da membri eletti dai consigli regionali secondo i criteri incerti e contraddittori formulati nell’art. 57 e di fatto, se preso sul serio, non in grado di funzionare per il groviglio di scadenze – 10, 15, 30 giorni entro i quali andranno esercitate le diverse funzioni legislative – che costringeranno i consiglieri-senatori e i sindaci-senatori a rimanere in permanenza in Senato. In terzo luogo la riduzione delle autonomie delle regioni ordinarie, in contrasto con il decantato “Senato delle autonomie”, simultaneamente, peraltro, al rafforzamento di quelle a statuto speciale.

Ma l’aspetto più grave della riforma è la trasformazione della nostra democrazia parlamentare, che dovrebbe preoccupare soprattutto quanti temono la vittoria del No, in un sistema politico basato sulla centralità e l’onnipotenza del governo. L’eventuale vittoria del Sì consegnerebbe infatti al vincitore delle prossime elezioni politiche – Renzi, o Grillo, o Berlusconi o Salvini o chiunque altro – una maggioranza assoluta e, di fatto, un potere illimitato e incontrollato, vincolato non più alla fiducia del Parlamento ma alla fiducia del suo solo partito.

Grazie all’azione congiunta della riforma costituzionale e della legge elettorale maggioritaria – l’Italicum, ma anche qualunque altra legge maggioritaria, quale quella prospettata da chi oggi ne prevede la riforma – verrà infatti sostanzialmente soppresso il tratto distintivo delle costituzioni antifasciste del secondo dopoguerra: il loro ruolo di limitazione del potere politico e la stessa garanzia della rigidità costituzionale, cioè l’impossibilità di modificare la Costituzione se non con larghissime maggioranze. Se questa riforma passerà, chi vincerà le elezioni entrerà in possesso, di fatto, dell’intero assetto costituzionale.

Ma le elezioni saranno vinte dalla maggiore minoranza: nell’attuale sistema tripolare, da un partito o da una coalizione votati, verosimilmente, dal 25 o dal 30% dei votanti, corrispondenti, tenuto conto delle astensioni, al 15 o al 20% degli elettori. Grazie alla legge elettorale maggioritaria, questa infima minoranza otterrà la maggioranza assoluta dei seggi, con la quale potrà fare ciò che vuole, incluse le manomissioni della Carta costituzionale. Questo, del resto, è esattamente ciò che ha fatto la maggiore minoranza presente in questo Parlamento, approvando la sua riforma con la maggioranza fittizia conferitagli dal Porcellum pur dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale e sostanzialmente riprodotto dal cosiddetto Italicum.

Non solo. L’artificiosa maggioranza assoluta assegnata automaticamente e rigidamente alla maggiore minoranza consentirà al vincitore delle elezioni di eleggere da solo, a sua immagine e somiglianza, tutte le istituzioni di garanzia: il Presidente della Repubblica, i membri di nomina parlamentare della Corte costituzionale, del Consiglio Superiore della Magistratura e delle altre autorità cosiddette “indipendenti”. L’intero sistema politico ne risulterà squilibrato per il venir meno di tutti gli checks and balances, cioè dell’intero sistema dei freni e contrappesi. Le istituzioni di garanzia non saranno più tali, cioè in grado di limitare e controllare i poteri di governo, ma saranno ridotte a espressioni della maggioranza e del suo governo e, di fatto, con questo solidali.

Ne risulta smentita anche la tesi, ripetuta dai sostenitori del Sì, che la riforma non tocca la prima parte della Costituzione, cioè i diritti fondamentali e le garanzie, ma solo la seconda parte, dedicata all’ordinamento della Repubblica. Formalmente, questo è vero. Nella sostanza, purtroppo, è vero il contrario. Alla fittizia maggioranza assoluta generata dalla legge elettorale maggioritaria e dalla nuova Costituzione, sarà possibile cambiare anche la prima parte della Costituzione e i diritti in essa stabiliti. Di più: l’aggressione ai diritti fondamentali, e in particolare ai diritti sociali – alla salute, all’istruzione, alla previdenza, alla sussistenza – potrà avvenire, come l’esperienza insegna ma come avverrà assai più agevolmente con

questa nuova costituzione, anche senza alterare la prima parte del testo costituzionale.

È infatti la "governabilità", ripetono i sostenitori del Sì, la grande conquista realizzata da questa riforma. Riservando la fiducia al governo alla sola Camera, nella quale la maggiore minoranza avrà automaticamente la maggioranza assoluta dei seggi, la sera delle elezioni sapremo non solo chi ha vinto, come ripetono i sostenitori della riforma, ma anche chi sarà il capo che ci governerà per cinque anni, senza limiti, né controlli, né compromessi parlamentari.

Matteo Renzi ripete che non c'è nessuna norma nella riforma che aumenti i poteri del presidente del Consiglio. Di una simile norma, infatti, non c'è affatto bisogno, essendo l'aumento e la concentrazione dei poteri nel governo e nel suo capo l'ovvio risultato dell'esautorazione del Parlamento, della neutralizzazione delle istituzioni di garanzia e dell'indebolimento delle autonomie regionali. Grazie a questo squilibrio nei rapporti tra i poteri, la nostra democrazia parlamentare si trasformerà in un sistema autocratico, verticalizzato e personalizzato, ben più di quanto accada in qualunque sistema presidenziale, per esempio gli Stati Uniti, dove è comunque garantita, oltre alla separazione tra Stati federati e governo federale, la totale indipendenza del Congresso dal Presidente e perciò la separazione del potere legislativo in capo al primo dal potere esecutivo in capo al secondo.

Domandiamoci allora, cosa vuol dire questa decantata governabilità? Può voler dire capacità di governo. In questo senso, certamente, la massima governabilità si è avuta nei primi 35 anni della Repubblica: allorché – grazie a questa Costituzione, al sistema elettorale proporzionale, alla centralità e rappresentatività del Parlamento e, insieme, alla più forte opposizione e al conflitto di classe più aspro di tutto l'occidente capitalistico – è stata costruita la democrazia e lo Stato sociale e l'Italia, che era tra i paesi più poveri dell'Europa, è diventata la quinta o sesta potenza economica mondiale.

Ma "governabilità", nel lessico politico odierno, vuol dire soltanto potere di comando, senza limiti dal basso, grazie alla smobilitazione sociale dei par-

titi, e senza limiti e vincoli dall'alto, grazie al venir meno dei freni e contrappesi e la scomparsa della Costituzione dall'orizzonte della politica. È questa la governabilità inseguita da 30 anni – prima da Craxi, poi da Berlusconi e oggi da Renzi – attraverso la semplificazione e la verticalizzazione dell'assetto costituzionale intorno al governo e al suo capo: una governabilità necessaria alla rapida e fedele esecuzione dei dettami dei mercati.

"Ce le chiede l'Europa", ripetono i nuovi costituenti a proposito delle loro riforme. Domandiamoci: perché? Perché mai i mercati, l'Unione Europea, l'ambasciatore degli Usa, le agenzie di rating, il gigante finanziario americano JP Morgan si preoccupano della riforma costituzionale italiana, delle nuove competenze del nostro Senato e della nostra legge elettorale? Evidentemente l'Europa, e tramite l'Europa i mercati, ci chiedono di sostituire alla centralità del Parlamento la centralità del governo e del suo capo perché solo così può realizzarsi questa agognata governabilità, cioè l'onnipotenza della politica nei confronti dei cittadini e dei loro diritti, necessaria perché si realizzi la sua impotenza nei confronti dei grandi poteri economici e finanziari. Solo se avrà mani libere nei tagli alle spese sociali, il governo potrà trasformarsi in un fedele esecutore dei dettami di quei nuovi sovrani invisibili, anonimi e irresponsabili nei quali si sono trasformati i cosiddetti "mercati".

Si capisce allora il nesso tra la lunga crisi della democrazia italiana nell'ultimo trentennio e l'aggressione alla Costituzione del 1948. All'aggravarsi di tutti gli aspetti della crisi – il discredito e lo sradicamento sociale dei partiti, la loro subalternità all'economia e alla finanza, l'opzione comune e sempre più esplicita per le controriforme in materia di lavoro e di stato sociale – ha fatto costantemente riscontro, nei tanti tentativi di riforma, il progetto di indebolire il Parlamento e di rafforzare il governo tramite modifiche sempre più gravi delle leggi elettorali e della seconda parte della Costituzione repubblicana.

Di nuovo, come sempre, ciò che accomuna tutti questi tentativi, oltre all'argomento della "governabilità", è l'intento del ceto di governo di far ricadere sulla nostra carta costituzio-

nale la responsabilità della propria inettitudine. Del resto queste riforme costituzionalizzano ciò che di fatto in gran parte è già avvenuto. Già oggi, tra decreti-legge, leggi delegate e leggi di iniziativa governativa, la schiacciante maggioranza delle leggi è di fonte governativa. Già oggi, grazie alle mani libere dei governi, si è prodotto un sostanziale processo decostituyente in materia di lavoro e di diritti sociali, con l'abbattimento dell'ultima garanzia della stabilità dei rapporti di lavoro – l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori – e la monetizzazione di farmaci e visite che pesa soprattutto sui poveri, al punto che ben 11 milioni di persone nel 2015 hanno dovuto rinunciare alle cure.

Ebbene, l'attuale riforma punta alla legittimazione popolare e al perfezionamento istituzionale di questo tipo di governabilità, nonché del processo decostituyente che ne è seguito, interamente a spese dei soggetti più deboli. Si parla sempre del Pil come della sola misura della crescita e del benessere; mentre si tace sulla crescita delle disuguaglianze e della povertà e sul fatto che, per la prima volta nella storia della Repubblica, sono diminuite le aspettative di vita delle persone.

Dall'esito del referendum dipenderà dunque il futuro della nostra democrazia: la conservazione sul piano normativo e la rivendicazione popolare della restaurazione di fatto del suo carattere parlamentare, oppure la legittimazione e lo sviluppo dell'attuale deriva anti-parlamentare; la riaffermazione della sovranità popolare, oppure la consegna del sistema politico alla sovranità anonima, invisibile e irresponsabile dei mercati; la legittimazione del governo dell'economia e della finanza, oppure la riaffermazione e il rilancio del progetto costituzionale: lo sviluppo degli attuali processi decostituyente, oppure il rafforzamento, contro future aggressioni, della procedura di revisione costituzionale prevista dall'articolo 138, rivelatasi debolissima ed esposta a tutti gli strappi e a tutte le incurzioni più avventurose nel nostro tessuto istituzionale.

CHI ERA FIDEL



di **Eduardo Galeano***

I suoi nemici dicono che è stato un re senza corona e che ha confuso l'unità con l'unanimità.

E in questo i suoi nemici possono anche avere ragione.

I suoi nemici dicono che se Napoleone avesse avuto un giornale come il "Granma", nessun francese sarebbe stato messo al corrente del disastro di Waterloo.

E in questo i suoi nemici possono anche avere ragione.

I suoi nemici dicono che esercitò il potere parlando molto e ascoltando poco, perchè era più abituato agli echi che alle voci.

E in questo i suoi nemici possono anche avere ragione.

Però i suoi nemici non dicono che non fu per posare davanti alla Storia che mise il petto di fronte ai proiettili

quando venne l'invasione, che affrontò gli uragani da uguale a uguale, da uragano a uragano, che sopravvisse a seicento trentasette attentati, che la sua contagiosa energia fu decisiva per convertire una colonia in una patria e che non fu nè per un artificio del Demonio nè per un miracolo di Dio che questa nuova patria ha potuto sopravvivere a dieci presidenti degli Stati Uniti, che avevano il tovagliolo al collo per mangiarla con coltello e forchetta.

E i suoi nemici non dicono che Cuba è uno dei pochi paesi che non compete per la Coppa del Mondo dello Zerbino.

E non dicono che questa rivoluzione, cresciuta nel castigo, è quello che ha potuto essere e non quello che avrebbe voluto essere. Né dicono che in gran parte il muro tra il desiderio e la realtà si fece sempre più alto

e più largo grazie al blocco imperiale, che affogò lo sviluppo della democrazia cubana, obbligò la militarizzazione della società e concesse la burocrazia, che per ogni soluzione tiene un problema, l'alibi per giustificarsi e perpetuarsi.

E non dicono che considerando tutte le affezioni, considerando le aggressioni esterne e l'arbitrarietà interna, questa isola rassegnata però testardamente allegra ha generato la società latino-americana meno ingiusta.

E i suoi nemici non dicono che questa impresa fu opera del sacrificio del suo popolo, però anche fu opera dell'ostinata volontà e dell'antiquato senso dell'onore di questo cavaliere che sempre combatté per i vinti, come quel suo famoso collega dei campi di Castilla.

**dal libro Specchi*

OMAGGIO A FIDEL

IO NON HO AMATO CUBA, NEI TRE ANNI TRASCORSI A STUDIARE LÌ. TANTO È VERO CHE MI SPOSTAVO IN MESSICO OGNI VOLTA CHE POTEVO, E ALLA FINE A CUBA CI AVRÒ TRASCORSO UN ANNO E MEZZO IN TOTALE. NON L'HO AMATA PERCHÉ AMO POCO LE ISOLE, IN GENERALE, E PERCHÉ I CUBANI MI DAVANO SUI NERVI, PARECCHIO. E LA PATIVO: L'EMBARGO È UNO STILLICIDIO DI COSE CHE NON FUNZIONANO, CHE NON SI TROVANO, CHE SONO DIFFICILISSIME DA FARE.

di Lia De Feo*

L'embargo crea paesi logoranti dove la sopravvivenza è legata all'organizzazione che ti dai, e dove tu, straniero, sei sempre in torto: perché hai più soldi – credono loro – e vieni dalla parte di mondo che la vorrebbe vedere cadere, Cuba, e l'isola risponde togliendoti ogni tratto umano e trasformandoti in un portafogli che cammina, caricaturizzandoti nel cliché dello straniero a Cuba che, nove volte su dieci, non è una bella persona. Io, quindi, ogni volta che potevo prendevo il mio Cubana de Aviación e in 50 minuti ero in Messico, dove la gente era normale e non si aspettava di essere pagata anche solo per rispondere a un "buongiorno". E dove, perdonatemi, mangiavo: un'insalata che non fosse di cavolo, una minestra che non fosse sempre e solo di riso con fagioli, un frutto che non fosse l'unico che si trova a Cuba di trimestre in trimestre. Un'introvabile patata. Un gelato che non fosse stato scongelato e ricongelato quaranta volte. A Cuba, a meno che tu non voglia spendere molti soldi – e anche lì, uhm – apprendi cos'è la deprivazione sensoriale, dopo mesi passati a provare un sapore solo. Io a Cuba una volta sono quasi svenuta in un supermercato, dopo due giorni trascorsi all'infruttuosa ricerca di un pomodoro. Il corpo ti chiede certe vitamine, certi sali minerali, e tu non riesci a darglieli. Atterravo in Messico e, i primi due giorni, mi strafogavo.

Eppure, Cuba funzionava. A modo suo. Davanti a ogni facoltà, all'università, c'era una targa che ringraziava la tale Comunità Autonoma spagnola che aveva finanziato il sistema elettrico. All'interno della facoltà sembrava di essere negli anni 50 dopo un bombardamento: banchi, cattedre, lavagne, tavoli sbilenchi, lampadine a intermittenza, computer e telefoni arcaici, sedie metalliche incongruenti, tutto in rovina, tutto cadente, e in

mezzo a tutto questo professori trasandati, sciupati, malvestiti, che però ti facevano lezioni durante cui il tempo volava, che sapevano quello che facevano, che erano bravi. A volte proprio bravi. L'assoluta incongruenza tra lo squallore del luogo e la qualità delle parole. E la serietà, la severità, l'inflessibilità dietro la trasandatezza. La gente che ho visto bocciare all'esame di dottorato. L'incongruenza che tu, straniera, avvertivi tra come si presentava il tutto e la loro altissima considerazione di sé. Perché i cubani hanno un'immensa stima di sé. I cubani si sentono speciali, bravissimi, una specie di razza eletta. E questo non te lo aspetti, da un paese che cade a pezzi. E siccome te la fanno pesare, la loro presunzione, la loro certezza di essere degli immensi fighi, un po' li strozzeresti e un po' ti ritrovi ad ammettere che tutti i torti non ce li hanno. Li strozzeresti per i modi, ma poi devi ammettere che la loro forza è tutta lì. Nel sentirsi i migliori di tutti e quelli che non hanno paura di nessuno.

E' difficile, per una come me, arrivare all'aeroporto praticamente in fuga, pregustando il mondo normale che riabbraccerai entro un'ora, sopportare con odio le ultime angherie cubane prima di entrare nell'aereo (un assorbente dieci dollari di cui otto te li metti in tasca tu, negoziante cubana che abusa del mio stato di straniera in difficoltà?) e poi, nel momento



esatto in cui l'odio ti trabocca da dentro, vedere gli sportelloni di un aereo angolano che si aprono e i passeggeri che cominciano a scendere: in sedia a rotelle, in barella, uno più sciancato dell'altro. Africani che vanno a curarsi a Cuba. Gente che noi, in Europa, lasciamo morire con indifferenza se non soddisfazione, e che la poverissima Cuba invece accoglie e cura. E tu che fai? Guardi, ti rendi conto, e che te ne fai più del tuo odio? Ti accorgi che sei una straniera viziata o, peggio, che non sei proprio nessuno. Che la Storia, da quelle parti, non sei tu, non passa per l'Europa. Tu sei lo spettatore pagante, se ti va bene, oppure aria, vattene. Cuba

mette a fuoco altro da te. L'Europa, in effetti, è lontanissima. Ed è straniante sentire gli europei che parlano di Cuba e dicono sempre, puntualmente, tutto il contrario di quello che vedi tu. Dai massimi sistemi a quelli minimi. Cominciamo dai primi: "E' una dittatura, la gente vuole fuggire, gli omosessuali perseguitati, i dissidenti". In realtà, l'immagine di dittatura cubana che si ha all'estero è quella dei primi anni 70, del cosiddetto "quinquennio gris" che la stessa ortodossia politica della Cuba di oggi definisce come "intento de implantar como doctrina oficial el Realismo socialista en su versión más hostil." La definizione è di EcuRed (la Wikipedia cubana, per intenderci) ma io stessa ho sentito criticare, addirittura ridicolizzare quell'epoca nelle aule universitarie dell'Università dell'Avana. Sono passati 35 anni da allora, gente. Cuba non è quella cosa lì. I cubani fanno il diavolo che gli pare. E pure gli stranieri.

Diceva la mia padrona di casa: "Tre cose non si possono fare, a Cuba: le droghe, lo sfruttamento dei bambini e, se sei straniero, una smaccata propaganda antistatale. Per il resto, se vuoi camminare per strada nudo e a testa in giù nessuno ti dice niente." I dissidenti? Avranno una dignità quelli legati alla Chiesa, suppongo, ma credo che tutti sappiano che le varie Damas en Blanco, per non parlare poi della Sanchez, prendono soldi per ogni manifestazione che fanno (famoso un loro sciopero perché non erano pagate abbastanza). Io non ho conosciuto nessuno, letteralmente nessuno, che ne parlasse con un minimo di rispetto. E' gente pagata, punto, chiusa la questione. Poi, certo, la gente parla di politica, immagina il futuro, esprime idee. C'è chi ama (amava, gessù...) Fidel e chi lo detesta/detestava. E chi, la maggior parte, ha sentimenti ambigui, tra l'ammirazione e il rancore. Chi cambia idea ogni secondo. Perché, di fondo, i cubani sono orgogliosi delle loro conquiste. Sono orgogliosi di quello che hanno combinato. E fanno catenaccio, sono uniti, sono isolani. Ecco, sono isolani. Non capisci Cuba se non ti metti in testa questo: che sono isolani, e per loro il mondo è Cuba e tutto il resto c'è se serve, sennò può pure affondare. Vogliono scappare? In realtà vogliono viaggiare. Perché

sono isolani, appunto. C'è tanto mondo che non hanno mai visto. E poi, certo, vogliono soldi. Vogliono comprare cose. Vogliono guadagnare, come è umano che sia. Ma poi vogliono tornare. I cubani muoiono di nostalgia, lontano da casa, dalla famiglia, dalla loro gente, dal loro riso e fagioli. Sono uniti da fare schifo, i cubani. E se si sentono minacciati, di più. Ne sanno qualcosa gli USA, che inasprirono l'embargo nel momento esatto in cui cessarono gli aiuti dall'URSS e a Cuba fecero, letteralmente, la fame. Speravano in una rivolta, gli USA. Si ritrovarono con un popolo che si rimboccò le maniche per l'ennesima volta e ne uscì in piedi, come sempre. Inventandosi cose come il pastrocchio di soia, ripugnante intruglio distribuito alla popolazione come "proteinas para el pueblo". Perché poi sono pratici: il corpo ha bisogno di proteine, vitamine, carboidrati? In qualche modo li ingurgitavano.

E nei parchi ci sono gli attrezzi per fare ginnastica, tipo palestra. E se non ci sono medicine, ricorrono alle piante, alla medicina naturale. Ne escono sempre. E si concedono pure il lusso di esportare i loro medici in Venezuela, come altri esporterebbero, chissà, rame, in cambio di petrolio venezuelano. Questo, hanno fatto i cubani: hanno esportato medici in cambio di petrolio. Perché questo è quello che hanno: la loro formidabile, benché odiosissima, gente. Suona retorico, lo so. Odio scriverlo, odio dirlo. Però è vero. Incredibilmente, è vero. Come, poi, questi medici, questi professionisti cubani riescano ad essere bravi nonostante ristrettezze di ogni genere (falla tu, ricerca, in un paese con internet a pedali) io non lo so e non l'ho capito. Ma ce la fanno.

Gli omosessuali, poi: a Cuba si celebra il Pride, per dire. Sono finiti gli anni 70, "Fresa y chocolate" fu girato con sovvenzioni statali, non scherziamo. Ma, soprattutto, ricordo una pubblicità progresso dello Stato, dei cartelloni esposti nelle farmacie che mi colpirono molto. Era una cosa sulla prevenzione dell'AIDS e c'era la foto di due gay che si baciavano. Ma a differenza dell'Europa, dove i due gay sarebbero stati giovani e bellissimi, nella foto cubana c'erano due signori di mezz'età, bruttini, normali. Due comuni cittadini, come li avresti

potuti incontrare sul pianerottolo. Né giovani, né belli, né magri, niente. Due signori che si baciavano e un pacato invito all'amore che non escludeva la prevenzione. Sobrio. Rispettoso. Bello. Mi sembrò un esempio da seguire. Del resto, Cuba è molto poco patinata. Non ha neanche la pubblicità, se è per questo. Solo pubblicità progresso e grosse scritte motivazionali un po' ovunque. E' il buono dell'avere molto poco da comprare, nessuno cerca di convincerti a farlo.

Altrettanto stranianti mi paiono poi i discorsi degli stranieri che celebrano i cubani come un popolo di felici danzerini sempre di buon umore e simpatici, uh, che simpatici. Di buon umore? Io, gente stronza come all'Avana ne ho vista poca, in vita mia. Quando diventa chiaro che non li vuoi scopare, che non gli vuoi offrire da bere, che non ti caveranno una lira, tu diventi trasparente ma attorno a te si dispiega la realtà: gente affaticata, incazzosissima, arrogante o, semplicemente, con i cazzi suoi a cui pensare, come è giusto e normale che sia. No, non sono ciarlieri: puoi farti un'ora su un taxi collettivo strapieno senza che nessuno parli con nessuno. Puoi andare mille volte allo stesso bar senza scambiare una parola col barista. Ricevere una gentilezza gratis è rarissimo, ricevere un sorriso non interessato di più. Se sei in difficoltà attiri gli squali. E più è giovane, la gente, e più è stronza. Ecco, questa è una cosa importante: il divario tra i vecchi e i giovani, a Cuba. Con la crisi degli anni Novanta, il sistema scolastico cubano si ritrovò a piedi, come molte altre cose. Con il grosso dei maestri esportati in giro, ci si ritrovò con i ragazzi più grandi a fare lezione ai più piccoli, per dire, e a un generale decadimento dell'istituzione. Per questo e altri motivi, si percepisce uno stacco culturale importante tra i cubani da una certa generazione in giù. I giovani non valgono quanto i loro padri. E questo sarà un problema, in prospettiva. Poi, è vero, la gente fuori dall'Avana (o da Varadero, gessù) è meglio. Molto meglio. Ma i cubani sono, dicevo, isolani. Cocciuti, orgogliosi, quello che vuoi tu, ma non amichevoli. Ma manco per il cazzo, proprio. Se sono amichevoli, anzi, è meglio che ti preoccupi. Avranno i loro motivi, e sono motivi che non ti convengono.

Esagero? Sì, un po'. Sintetizzare crea stereotipi, è ovvio. Però, ecco, stereotipo per stereotipo, quello dello stronzo mi pare più azzeccato di quello del felice danzerino. Fermo restando che ballano benissimo, è ovvio.

Ma siamo sempre lì: se da una parte io li detestavo – a un certo punto li detestavo proprio tutti, senza eccezioni – dall'altra, poi, mi accorsi in fretta che, nel resto dell'America Latina, potevo usare il mio status di residente a Cuba come un'onoreficenza, una cosa che mi distingueva in positivo dalla massa europea. Soprattutto in Nicaragua. In Nicaragua, quando la gente scopre che vivi a Cuba si emoziona. Manca solo che ti abbracci. Perché, in un modo o nell'altro, tutti debbono qualcosa ai cubani. "Io mi sono laureato a Cuba, gratis!" "Mio padre è stato salvato da un medico cubano!" Una folla. Il Nicaragua trabocca di gente che in gioventù è stata presa e spesa da Cuba per studiare, che ha avuto vitto e alloggio gratis per anni, che ha con l'isola un debito a vita. E se tu vivi a Cuba, pare che ce l'abbiano anche con te, il debito. Ti trattano bene. Ti rispettano. I cubani sono rispettati, in America Latina. Se lo sono guadagnato. E alla fine, è questo: li rispetti. Io li rispetto. Non li amo, ma li rispetto.

E quando hai girato per tutto il Centro America, e non ne puoi più di vedere bambini coperti di stracci, bambini che in Chiapas vanno a lavorare trascinandosi zappe più grandi di loro, bambini che circondano il Ticabus a ogni sosta della Panamericana armati di stracci e si mettono a lavarli in cambio di un'elemosina, finisce che non vedi l'ora di tornarci, a Cuba, e di vedere finalmente bambini normali (la normalità è un concetto molto mobile), con l'uniforme lavata e stirata, belli pettinati con la riga a lato o le treccine e che vanno, tutti, A SCUOLA. Oppure a giocare. E che non lavorano. Mai. Riatterrai a Cuba che trabocchi di rispetto. Lo dici al taxista che ti riporta all'Avana e lui è contento, rincara la dose: "E' vero, noi ci lamentiamo e ci dimentichiamo del buono, ma è proprio vero. Anche i nostri portatori di handicap, non c'è confronto. E che dire della delinquenza, del narcotraffico? Siamo fortunati, noi." Sì, sono fortunati, loro. Perché è una questione di prospettiva: se nasci

povero, malato, sfortunato, è meglio se nasci a Cuba. Molto meglio, proprio. Fuori da lì, muori e muori male. Un povero non vuole essere guatemalteco, haitiano, dominicano. Vuole essere cubano, credimi.

Cosa si può dire di Fidel nel giorno della sua morte? Questo, probabilmente: che ha dato un senso allo sfuggente concetto di "cubanità". Concetto che i cubani inseguivano da un secolo, prima che arrivasse lui. Che ha preso un popolo che lottava per la sua indipendenza da cent'anni – prima contro gli spagnoli e subito dopo, come una grottesca beffa, contro gli USA che ne presero il posto – e lo ha reso, per la prima volta nella sua storia, indipendente. Parliamo un po' di questo, di cosa è la "cubanità". I cubani sono figli di due popoli entrambi sradicati, spagnoli e africani, piombati su un'isola dove gli indigeni erano scomparsi praticamente subito e senza quasi lasciare traccia. Sono il risultato dell'incontro/scontro e poi mescolanza di europei venuti a fare soldi e di africani trascinati come schiavi. Sarebbero un'accozzaglia di storie e culture diverse, di radici sradicate, di bianchi e neri, schiavisti e schiavi, violentatori e violentati, se tutte queste storie e queste culture non si fossero mischiate, se tutti non fossero andati a letto con tutti, se l'immenso meticcio che ne è derivato non si fosse unito, a un certo punto, nel nome della lotta per l'indipendenza. Cuba è giovane.

Diceva uno dei suoi grandi intellettuali, Fernando Ortiz: "Tutto quello che in Europa è successo nell'arco di millenni, a Cuba è successo in soli quattro secoli". Cuba non ha storia che non sia di appena ieri, non ha spiritualità come la intendono i popoli antichi, non ha religione che non sia un minestrone di riti mischiati, non ha un colore, una faccia, un'identità che non sia quella dell'essere cubani, appunto. Qualsiasi cosa ciò voglia dire. E diceva sempre Ortiz: "La cubanità non la dà la nascita, in un paese come il nostro, né la residenza, il colore, non te la dà nessun dato oggettivo. La cubanità te la dà la volontà di essere cubano". E' cubano chi ha voluto costruire Cuba. E Cuba, quindi, ha cominciato a nascere nel 1860, quando bianchi e neri insieme hanno cominciato a lottare contro la Spagna. Insieme, questo è importante. Li

è stato lo spartiacque. E l'hanno combattuta per 30 anni, fino al 1898. Quando sono arrivati gli USA, che fino ad allora se ne erano rimasti a guardare tifando per lo più Spagna, e hanno sfilato la vittoria ai cubani. Hanno dichiarato guerra a una Spagna ormai sfiancata, l'hanno sconfitta e si sono presi Cuba. I cubani, quindi, invece di una vittoria si sono trovati davanti a un passaggio di consegne. Invece della loro costituzione si sono ritrovati l'Enmienda Platt, e un padrone nuovo a cui obbedire.

Però i cubani sono cocciuti, come dicevo. Per i cinquanta anni successivi si sono rotti la testa studiando, protestando, guerreggiando – la rivoluzione fallita del '30 – e ancora e ancora, tra due dittature e mille governi-fantoccio, mentre la loro economia dipendeva dagli USA, mentre persino il razzismo si accodava a quello degli USA impiantando l'apartheid che gli spagnoli mai avevano conosciuto, mentre sull'isola dilagavano il gangsterismo e la corruzione e le carceri erano piene – allora, mica oggi! – di oppositori politici. E poi è arrivato Fidel, la cui storia è talmente folle che sembrerebbe finta, se non fosse invece reale e documentabile. Si cita spesso "La Storia mi assolverà", credo il più delle volte senza averlo letto. E' l'autoarringa con cui lui, ben prima della Rivoluzione, spiegò ai giudici che lo avrebbero condannato il perché dell'assalto alla caserma Moncada, fatto da lui, il fratello piccolo Raul e un manipolo di studenti, studentesse, ragazzi vari, e finito malissimo. E' la fotografia della Cuba sotto Batista e gli USA. E' una dichiarazione di intenti – o, all'epoca, di sogni – ed è, soprattutto, l'autoritratto di un gigante. E' molto difficile leggerlo, sapere che quell'uomo stava entrando in carcere e non sentire un rispetto immenso. Poi vennero l'uscita dal carcere, l'esilio in Messico, l'acquisto di una barchetta (Il Granma) con cui partire, stipandola all'inverosimile, all'assalto di Cuba, lo sbarco (su cui il Che disse: "Fu più che altro un naufragio"), la polizia di Batista che stermina i naufraghi, Fidel che alla fine si ritrova con – boh, vado a memoria – meno di venti superstiti e dice: "Ce l'abbiamo fatta, vinciamo sicuro." E vince. Sul serio. E, per la prima volta nella sua storia, Cuba diventa uno Stato sovrano. Questo, è

stato il punto. E poi vince ancora, e ancora, e ancora. Contro gli USA. Prendendoli sempre, incessantemente, per il culo. Gli USA proiettano propaganda anticastrista sul loro palazzone all'Avana? Castro fa circondare il palazzone da bandiere più alte, una per ogni stato che all'ONU si è dichiarato contrario all'embargo, e così lo impacchetta rendendolo praticamente invisibile. Gli USA mandano navi al largo di Mariel per prendere dissidenti in fuga e mostrarli al mondo? Fidel fa svuotare tutte le carceri e i manicomi di Cuba e ne spedisce gli ospiti tutti da loro, riempiendo gli USA di matti e delinquenti comuni cubani. La lista è infinita, la vicenda umana di Fidel anche. Il rapporto tra USA e Cuba, alla fine, è strano. Ma strano forte.

Gli USA e Cuba si amano e si odiano, sembrano parenti in lite. I primi hanno sempre voluto mettere le mani sui secondi, prima cercando di comprare Cuba alla Spagna, poi prendendosela con le cattive. I secondi hanno sempre sofferto l'ingombrante ombra e le mire squalesche dei vicini, e hanno fatto tutto quello che un popolo può umanamente fare per farsi trattare alla pari. Cuba non ha voluto fare la fine di Puerto Rico, tutto qui. Non ha voluto essere una colonia. Ma, alla fine, la sua storia recente è stata comunque pesantemente condizionata dagli USA. Avrebbero chiesto aiuto all'URSS, virando fortemente sulle posizioni sovietiche, se non avessero dovuto difendersi dagli USA? Avrebbero avuto bisogno di un partito unico per 50 anni se non avessero avuto bisogno di essere tanto compatti dinanzi a un nemico tanto potente? E come sarebbe, oggi, Cuba, se non uscisse da 60 anni di embargo? Se è riuscita a dare cibo, salute e istruzione a tutti i suoi cittadini NONOSTANTE l'embargo, cosa avrebbe fatto senza il limite, l'impovertimento a cui è stata condannata? Voi lo sapete? Io no, francamente. Quello che so, è che l'embargo li ha compattati ancora di più. E, conoscendoli, non era difficile da capire.

Però ho visto un sacco di cittadini USA, a Cuba, e ben prima che Obama aprisse il paese. Col cappello in mano e colmi di ammirazione, li ho visti. Che arrivano per dei corsi di studio all'università, o da soli, passando per il Messico per non farsi scoprire

dalle proprie autorità. Perché gli statunitensi non potevano andare a Cuba per ordine degli USA stessi, ma lo Stato cubano li ha sempre fatti entrare, facendo col visto lo stesso giochino che Israele fa con chi non vuole il timbro d'entrata sul passaporto: te lo dà su un pezzo di carta. E ho visto un sacco di cubani che desideravano andarci, negli USA, e fare soldi, vedere l'abbondanza, visitare i parenti. Sono talmente vicini, in linea d'aria, che sembra incredibile.

Io, alla fine – e concludo questa lunga riflessione che oggi mi era proprio necessaria – di Cuba ho capito questo: che la devi rispettare, sennò prendi calci in culo. Tiri fuori il peggio dai cubani, se li prendi contropelo. E che questo orgoglio infinito, cocciuto, cazuto, fa parte del sentire dell'isola ma Fidel lo ha saputo compattare, dargli sfogo e direzione. Lui ha preso un popolo costretto a passare da una bandiera all'altra e ne ha fatto una cosa diversa: il popolo che ha vinto, quello che si è guadagnato l'indipendenza e l'ha difesa, quello che ha ottenuto le uniche, grandi conquiste sociali dell'America Latina, quello che più si è schierato contro il razzismo, quello che ha fatto sognare mezzo pianeta, quello che non si capisce come abbia fatto ma, in qualche modo, ce l'ha fatta. Ha preso una colonia e ne ha fatto uno Stato. Molto, molto orgoglioso di sé. Ha commesso errori? Certo. Avrebbe potuto fare di meglio? Sì. I cubani hanno sofferto? Sì, ma l'alternativa era essere Puerto Rico o peggio. E avevano combattuto troppo, e troppo a lungo, per potere accettare di essere Puerto Rico. So' gente orgogliosa, che gli vuoi dire.

Per quanto possa sembrare paradossale, io non pensavo che Fidel potesse morire. Pensavo che avrebbe seppellito pure me. Mi fa proprio uno strano effetto, questa morte, ed essendo io una donna del Novecento penso che, stavolta, di giganti non ne rimane proprio nessuno. Ora: i cubani di oggi, i giovani cubani di oggi, saranno all'altezza della storia incredibile che gli lascia Fidel? Io credo che lui abbia cercato anche, riuscendoci spesso, di tirare fuori il meglio dal proprio popolo. Di dargli disciplina, serietà, educazione, cultura. Di fare di un popolo caraibico il popolo serio per eccellenza di tutta l'area. Operazione non facilissima, va detto.

Lascia un popolo povero ma viziato, nonostante la cura da cavallo degli anni Novanta. Che non paga bollette, che ha la sopravvivenza assicurata, che si crede 'sto cazzo. E che è umanamente e culturalmente in declino da un po'. Dove le differenze razziali, dagli anni novanta in poi, si sono accentuate. Da quando le rimesse dell'estero sono diventate vitali, e si dà il caso che il grosso dei cubani emigrati fosse bianco e abbia, quindi, mandato denaro alle famiglie bianche, mettendo loro e solo loro in condizione di partire con la piccola impresa. Un popolo che ha più aspettative che voglia di lavorare, e a cui il turismo – soprattutto quello italiano, e va detto a nostro disonore – ha fatto un gran male.

Non so cosa ne sarà di Cuba, se i suoi "difetti" la aiuteranno anche stavolta o se, senza il carisma del suo Padre della Patria, diventerà il paesello qualsiasi che tanti sperano che diventi. Temo la generazione cresciuta negli anni Novanta. Se Cuba va al macero, sarà per loro. Ma se questo dovesse accadere, sarebbe una gran perdita per il mondo intero. Sono degli stronzi, pensano solo agli affari loro, ti venderebbero al macello se solo potessero – e lo fanno appena possono – e tuttavia, pur di essere fighi, hanno dato tanto. Per un'italiana che non li regge ci sono cento cittadini del Terzo Mondo che devono loro qualcosa. Da sessanta anni, rendono il pianeta più vario e più vero.

Io credo che si sentano abbastanza male, oggi, i cubani. E che ne abbiano tutti i motivi.

Tocca invece inviare un po' il Padreterno, se c'è, ché finalmente se lo vede là, 'sto famoso Fidel, e finalmente può farci due chiacchiere. Non ha aspettato poco, decisamente. E mi piace immaginare che, tra i due, il più curioso sia il Padreterno.

**da Haramlik, il blog di Lia
<http://www.ilcircolo.net/>*

DEMIRTAŞ: LA LIBERTÀ VINCERÀ!

IL PARTITO DEMOCRATICO DEI POPOLI (HDP) HA TENUTO IL SUO QUARTO INCONTRO DI GRUPPO SENZA LA PRESENZA DI 8 PARLAMENTARI E DEI CO-PRESIDENTI DELL' HDP SELAHATTIN DEMIRTAŞ E FIGEN YÜKSEKDAĞ. DURANTE L'INCONTRO, IL VICE CAPOGRUPPO HA LETTO AD ALTA VOCE LA LETTERA DI DEMIRTAŞ CHE È STATA CENSURATA DA FUNZIONARI DEL CARCERE CHIUSO DI TIPO F DI EDİRNE. DI SEGUITO IL MESSAGGIO DEL CO-PRESIDENTE DELL'HDP SELAHATTIN DEMIRTAŞ IN CARCERE.



“Cari amici parlamentari, amministratori, iscritti, amici e giornalisti, saluto ciascuno di voi.

Mi scuso per le manchevolezze che questo messaggio potrà avere, dato che sto scrivendo in condizioni dove sono disponibili solo carta e penna. Come sempre ci opponiamo con entusiasmo all'ingiustizia e alla crudeltà con le quali ci confrontiamo.

Miei cari amici, il Medio Oriente, la Mesopotamia e l'Anatolia sono sotto attacchi e interventi senza precedenti. Organizzazioni che si caratterizzano per ferocia e stupro come le organizzazioni affiliate ad ISIS e al-Qaida, si sono trasformate in meccanismi di massacro e genocidio.

Questi che affermano di rappresentare l'Islam non contribuiscono all'Islam o ad alcun'altra religione e hanno adottato un'aggressione che cerca di sradicare i valori dell'umanità che sono vecchi di migliaia di anni.

L'insistenza sul creare una nazione basata su una lingua e un'identità in

Turchia ha trattato con crudeltà le diverse identità, lingue e colori di queste terre. Coloro i quali vogliono che questa repubblica incontri la democrazia sono stati bollati come 'nemici interni', 'terroristi' o 'traditori.' Ogni desiderio di trasformazione democratica nella società è stato represso con la violenza e artisti, accademici, imprenditori, politici, giornalisti e altre persone sono state incarcerate e esiliate. Queste politiche attuate dall'ideologia egemonica propagata dall'AKP formano anche l'asse di politica estera del governo. L'asse politico settario è stato l'elemento determinante della politica estera e la Turchia si trova di fronte a un collasso nell'arena diplomatica.

L'errore più critico in periodo così difficile è formare strategie basate su politiche settarie e nazionaliste. Sfortunatamente questo è quello che l'AKP ora sta facendo. Questo è esattamente dove si trova la nostra differenza, dove la differenza dell' HDP

diventa visibile. Si può vedere che difendere tutte le identità e i gruppi di fede per garantire la loro libera coesistenza tra pari attraverso la prospettiva di una nazione democratica è cruciale in un momento in cui razzismo, nazionalismo, settarismo e sessismo terrorizzano la nostra intera geografia.

Continueremo la nostra lotta in carcere con il morale alto e molto entusiasmo. Non tratteremo il nostro grido per la pace perché veniamo trattati ingiustamente.

Ci mobileremo con intelligenza, emozione e passione, rafforzeremo la coscienza e il risveglio sociale, e uscirò da questa spirale. Infine mando i miei ringraziamenti a tutti coloro che ci hanno sostenuti dentro e fuori dalla Turchia. Estendo la mia solidarietà ai dirigenti del quotidiano Cumhuriyet, giornalisti della stampa libera e editorialisti e a tutti i prigionieri politici.

La libertà vincerà.”

István Mészáros
**OLTRE IL
CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA
DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros
**OLTRE
IL CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Edizioni
Punto Rosso

Collana il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnò all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it